

La piazza dei diritti e della ragione

Una folla enorme oggi invade pacificamente le strade della capitale: per manifestare ripulsa della barbarie omicida e il più netto dissenso alle politiche neoliberaliste della destra

MASSIMO ROCCELLA

Al primo impulso, quello di lasciar perdere, di dire a se stessi che in questo paese non c'è più spazio per la politica, bisogna trovare la forza di resistere. Equivarrebbe a darla vinta alla violenza terroristica e, al tempo stesso, lascerebbe campo aperto alle insopportabili strumentalizzazioni di tutti i colori che, nelle file della maggioranza, si sono affrettati a dire e a scrivere - lo ricordava bene Antonio Padellaro su questo giornale - che «a questo punto chi è contro la modifica dell'articolo 18, a cominciare da Cofferati, è un mandante morale del terrorismo». Proprio in momenti come questi, a guardar bene, v'è una ragione di più per ricordare che la democrazia non si sospende, che essa si alimenta fisiologicamente di conflitti anche aspri, combattuti con la sola forza del ragionamento, animati dal solo obiettivo di persuadere chi la pensa diversamente, di costruire con pazienza e tenacia il consenso più largo attorno alle proprie idee. Per questo, e nonostante tutto, oggi, sabato 23 marzo una folla enorme, donne e uomini, padri e figli, lavoratori e pensionati, invaderà pacificamente le strade della capitale: per manifestare, con la ferma determinazione che è tipica della nostra tradizione sindacale, ripulsa della barbarie omicida e, al tempo stesso, il più netto dissenso alle politiche neoliberaliste del governo della destra.

Le ragioni di tale dissenso, ed in particolare di quello che circonda le prospettate modifiche dell'art. 18, meritano di essere ricordate ed esplicitate ulteriormente: anche per respingere l'assunto che una così straordinaria mobilitazione di massa sia frutto di un equivoco. Il carattere apparentemente limitato delle modifiche che si vorrebbero apportare all'art. 18 non è riuscito, invero, ad ingannare nessuno. Sin dal primo momento è apparso con chiarezza che si tratta soltanto di un passo, del tentativo di aprire una breccia nella chiave di volta del sistema dei diritti del lavoratore, riservandosi per il futuro, dopo aver indebolito al punto giusto sindacati ed opposizione, di procedere ad una più ampia e radicale deregolamentazione. Rispetto alla specifica questione dei licenziamenti, del resto, le argomentazioni che saranno spese fra due anni, in occasione della verifica tanto sbandierata dal governo, si possono già agevolmente immaginare: se si sarà messa in moto una positiva dinamica occupazionale, essa non verrà attribuita alle condizioni generali dell'economia, ma alle misure introdotte nel mercato nel lavoro, traendone ragione per invocare interventi ancora più radicali; se viceversa non vi sarà stato alcun incremento dell'occupazione, se ne attribuirà la responsabilità agli ostacoli frapposti dai sindacati ad una «riforma» più incisiva. Nell'uno e nell'altro, in definitiva, la destra, se le fosse consentito di compiere questo primo passo senza opporvisi con tutta la consapevolezza che si può mettere in campo, procederebbe dritta per la sua strada.

La consapevolezza di che cosa significhi per il mondo del lavoro l'art. 18 è essenziale. Sarebbe ovviamente impresa vana cercare di convincere i liberisti, di qualsiasi colore ed appartenenza, dei valori di giustizia ed equità impliciti in una misura come la reintegrazione nel posto di lavoro a fronte di un licenziamento illegittimo. Si può invece discutere con coloro che, sicuramente in buona fede, ritengono che sia giusto opporsi oggi, senza però escludere per il futuro, in un altro contesto, la possibilità di introdurre soluzioni diverse e più elastiche.

Un recente episodio di cronaca può, forse, aiutare a chiarire i termini del problema. Poco tempo addietro è stata data notizia, con grande risalto, di un risarcimento miliardario riconosciuto ai genitori di una ragazza ri-

dotta, a seguito di un incidente automobilistico, allo stato di vita meramente vegetativa. Il giornalista, che ne parlava dagli schermi di un Tg, manifestava grande entusiasmo per l'esito di quella vicenda giudiziaria: sembrava sfuggirgli totalmente che il dolore non può mai risarcirsi adeguatamente per equivalente monetario; che quel padre e quella madre, se appena fosse stato possibile, avrebbero volentieri rinunciato alla pur ingentissima somma di denaro, sol che si fosse resa loro una figlia come persona viva e vitale.

Se un risarcimento puramente economico si può però ammettere quando non siano praticabili alternative in grado di restituire nella sua integrità il bene offeso, non dovrebbe essere difficile comprendere perché tale soluzione vada relegata ai margini negli altri casi: soprattutto di fronte a lesioni di beni della persona di primaria rilevanza costituzionale, fra i quali, a giusta ragione, si può fare rientrare anche il diritto a non essere privati del proprio posto di lavoro in assenza di un giustificato motivo. Considerato da questo punto di vista, dell'art. 18 tutto si può dire, tranne che sia una norma obsoleta, come pure non si pone soltanto un problema di tutela della dignità della persona offesa da un licenziamento arbitrario. Si è sentito parlare sin troppo spesso dell'art. 18 come di una norma-simbolo, di un tabù: espressioni che sottolineano l'idea che la discussione in proposito riguarderebbe una sorta di idolo fallace, privo di sostanza protettiva concreta per i lavoratori. Vale la pena di sottolineare, al contrario, che la tutela assicurata dall'art. 18 costituisce il presupposto per poter esercitare qualsiasi altro diritto nel rapporto di lavoro senza il timore di esporsi ad un licenziamento per ritorsione: rappresenta altresì la base materiale in mancanza della quale sarebbero rese enormemente più difficili la militanza sindacale, la partecipazione a quell'azione collettiva dalla cui estensione ed efficacia dipende la condizione di tutti i lavoratori (anche di quelli che dell'art. 18 non possono direttamente avvalersi). Per questo, dunque, destra e Confindustria vanno all'assalto dell'art. 18: non per far aumentare l'occupazione, come vorrebbero far credere, ma per colpire, ad un tempo, diritti individuali e collettivi, per realizzare una

formidabile redistribuzione di potere nei luoghi di lavoro e, di riflesso, nella società tutta. L'adesione dell'opposizione alla manifestazione promossa dalla Cgil è un risultato di primaria importanza. È auspicabile che rappresenti anche un'occasione per superare incertezze ed ambiguità che sulle questioni del lavoro in qualche area del centrosinistra tuttora permangono: in particolare da parte di chi continua a proporre un modello «nordico» di regolazione sociale, in cui l'asse delle tutele sarebbe spostato nel mercato, contrapponendolo ad un modello «mediterraneo» ostinatamente arroccato sulle tutele in costanza di rapporto di lavoro. Forse vale la pena di ricordare, tanto più in un momento così critico dello scontro politico e sociale in atto nel nostro paese, che simile raffigurazione non ha nessun serio fondamento. La caratteristica dei modelli nordici o, per dirla meglio, del modello socialdemocratico di mercato del lavoro sta proprio nell'affiancamento di significative protezioni anche nel mercato a forti e persistenti tutele nel rapporto di lavoro. La contrapposizione fra le une e le altre, viceversa, costituisce la vera essenza della politica della destra (se di questa non si vuol dare una rappresentazione caricaturale e di comodo). V'è da augurarsi che scendendo in piazza a fianco del sindacato e i partiti dell'Ulivo e l'opposizione tutta lo facciano con la coscienza di firmare una cambiale politica, che non potrà essere rimessa in discussione al primo stormir di foglie. Per onorarla al meglio non pare esservi altra strada che quella di assumere nelle proprie politiche la centralità di una prospettiva, chiaramente alternativa a quella della destra, in cui i diritti dei lavoratori costituiscono fondamento dello sviluppo e garanzia di coesione sociale, tanto più a fronte delle insicurezze che le dinamiche dei mercati globalizzati tendono a generare.

Maramotti



Governo, deficit di democrazia alla prova del fuoco

GIAN GIACOMO MIGONE

Di fronte alla prova di fuoco costituita dall'atroce assassinio di Marco Biagi ancora una volta il governo e colui che lo presiede dimostrano il deficit di cultura democratica che troppo spesso ispira la loro azione. Non si tratta di fascismo e non ancora di regime perché per fortuna esistono milioni di cittadini italiani ad avere assimilato le lezioni della democrazia in questi anni e che non sono disposti a permetterlo, come dimostrerà la grande manifestazione di oggi.

Dopo non si sa quante telefonate di Gianni Letta e di sollecitazioni da parte del presidente della Repubblica, Silvio Berlusconi ha cambiato tono e linguaggio. Tuttavia, prima di farlo, egli ha spiegato che coloro che gli hanno mosso rilievi, di rilevanza politica o giudiziaria, costituiscono una catena che li congiungono con l'assassino. Che lo abbia fatto a caldo costituisce un aggravante perché in momenti come quelli esiste innanzitutto il dovere del silenzio della politica, intesa come una legittima lotta di potere, in segno di rispetto nei confronti di una vittima coraggiosa e inno-

cente, di cordoglio nei confronti dei suoi familiari. Vi sono addirittura stati segni evidenti di una volontà di celebrare il funerale di Stato in coincidenza con la manifestazione di sabato; un'eventualità sventata dal rifiuto della famiglia Biagi.

Da parte di chi tiene in mano le redini del Paese si aggiunge il dovere di trovare i responsabili ed i loro eventuali mandanti e di interrogarsi sugli errori che non hanno consentito di prevenire gli atti. Invece, anche nella tragedia è prevalsa un'altra catena, quella della strumentalità, che spinge ad usare anche il più tragico degli eventi per i propri interessi di parte. Precisamente ciò che porta tanti cittadini ad allontanarsi dalla politica in quanto tale, con esiti negativi per la democrazia. Una catena che finisce per lambire settori dell'opposizione se spinge Massimo D'Alema a criticare chi abbia puntualmente denunciato la natura e i singoli atti del governo, in qualche misura spondo la caricatura che esso ha costruito dei suoi critici.

Una dura esperienza storica ci ha inseg-

gnato che al terrorismo non deve essere consentito di mutare l'agenda del Paese e di limitare l'esercizio di diritti fondamentali pena la trasformazione del terrorismo stesso in una forma di lotta politicamente efficace.

Poiché non è mai troppo tardi per correggere una rotta sbagliata, il governo e la maggioranza possono ancora dimostrare con atti e parole che il mutamento di toni da parte di Silvio Berlusconi non costituisce una delega a somministrare i veleni della strumentalità a livelli inferiori. Spieghi il ministro dell'Interno le ragioni che lo hanno indotto prima a privare, poi a non ripristinare la protezione della futura vittima, con la consapevolezza che la scarsità dei mezzi a disposizione possa costituire un'attenuante, solo se corredata da un elenco completo e persuasivo di personalità effettivamente a rischio che hanno potuto continuare ad usufruirne.

L'esistenza di una relazione dei servizi segreti che indicava i rischi cui erano esposti i consulenti del ministro Maroni dimostra come vi sia stata una consapevole omissione di atti d'ufficio da par-

Il paese dove chi rompe non paga le spese...

ROSETTA LOY

C'era una canzone di alcuni anni fa che diceva: «Io sono nato in un grande paese dove chi rompe non paga le spese, dove che grida più forte ha ragione...». Mi sembra di ricordare che fosse di Sergio Endrigo, ma non potrei giurarci.

Mi è tornata in mente più volte negli ultimi tempi, mentre le voci si facevano sempre più stridule. Soprattutto in questi giorni dopo l'infame assassinio di Marco Biagi, quando subito sono calati gli avvoltoi lanciando non pochi striduli urli sul ritorno degli anni di piombo.

Dimenticando, (perché il «grande paese», ahimè, è anche facile all'oblio) che il terrorismo di quegli anni era diretto a stroncare sul nascere il primo tentativo di alleanza fra cattolici e comunisti.

Mi riferisco non tanto alle dichiarazioni dell'ex segretario (e meno male che è un ex) alla Giustizia, nonché legale del Premier, avvocato Taormina, o di Umbretta Colli presidente della Provincia di Milano a cui vorrei suggerire che dai gionosi girotondi alle più tragiche manifestazioni di intolleranza e odio il passo non è breve, li separa un abisso incolmabile.

Ma per tornare al grido «al lupo al lupo», mi riferisco soprattutto a chi con la veste dell'esperto e il tono del *superpartes* suona l'allarme sugli «apprendisti stregoni» che si sono radunati al Palavobis. E chi sarebbero questi «apprendisti stregoni», Flores D'Arcais, Benigni, Cofferati, in cui le nuove Br hanno indicato la prossima vittima?

C'è un'altra domanda che mi brucia, e riguarda la grande pagina del «Corriere della Sera» dove sono inseriti, in lussuoso ammonimento, 54 volti di vittime del terrorismo. Una specie di selezione dei 400 morti ammazzati dalle Brigate rosse e dai Nar, dimenticando i volti anonimi della prima strage a piazza Fontana e di quella spaventosa alla stazione di Bologna. Come mai il «Corriere della Sera» non ha sentito lo stesso impulso a commemorare l'assassinio di Sergio D'Antona, la vera prima vittima del nuovo terrorismo?

Ma soprattutto, per piacere, non fate parlare Oreste Scalone.

Lui no, non deve neanche pronunciare il nome di Borrelli, di Moretti o di Vattimo.

cara unità...

L'incredibile tema di una «lezione»

David Pelmutter

Caro direttore, ho assistito alla lezione di storia della filosofia contemporanea del prof. Nicosia della facoltà di Sociologia presso la Sapienza. Il professore ci ha illustrato brevemente le dinamiche del passaggio del feudalesimo allo Stato moderno. Prima di concludere ha introdotto l'argomento della prossima lezione. Il Giudeo. Come persone, parole del professore, di razza e religione ebraica, abbiamo purtroppo influito in questo processo. Tenendo conto, sempre parole del professore, che queste persone, istruite fin da bambini nelle scuole rabbiniche alla cabala, sapevano leggere, scrivere e far di conto. Ora mi domando come potessero affrontare i bambini ebrei dell'epoca i complicati studi cabalistici, riservati a pochissimi adulti, passati i 40 anni di età e mi chiedo quali siano i tratti salienti che distinguono la razza ebraica, se ve ne siano magari anche di fisici. Non so penso all'antica tipologia del Giudeo, corna e coda, con il brutto vizio del vampirismo ai danni dei bambini. Tipo-

logia molto simile a quella creata per i comunisti da alcuni loro avversari politici. La informo, e ne approfitto per informare anche i lettori interessati all'argomento, che la prossima lezione si terrà giovedì 11 aprile alle ore 10.00, presso la facoltà di sociologia in via Salaria a Roma nell'aula B8. Cordiali saluti

Solidarietà al giornale

Corrado Morgia, direzione Ds

membro presidenza Consiglio nazionale dei garanti

Dopo aver letto la «bizzarra» dichiarazione dell'on. Caldarella, riportata oggi (*ieri, ndr*) dall'Unità, ritengo mio dovere esprimere a tutta la redazione del giornale, e in particolare ai direttori, la mia più piena solidarietà e i miei migliori auguri. Andate avanti così!

Forse ho sbagliato titolo...

Franco Debenedetti
Caro Direttore,

per illustrare le mie proposte in questa legislatura avrò scritto un centinaio di articoli, disponibili sul mio sito. Ne ho scritti quasi 500 nella passata legislatura, una selezione è stata pubblicata da Baldini & Castoldi, un editore vicino alla direzione dell'Unità. L'ho intitolata «Sappia la destra». Ma se tu ancora scrivi (*ieri a pag. 12*) che «forse un giorno Debenedetti vorrà dirci che cosa propone», evidentemente ho sbagliato il titolo. Cordialmente.

Perché io studente sfilero con i lavoratori

Umberto, studente universitario, Massa

Ho sentito diverse dichiarazioni in merito alla morte di Marco Biagi, sia sui diversi quotidiani che in parlamento. Parole smorzate dall'emozione, sia da destra che da sinistra in un apparente calma da primo giorno di scuola. Il buon senso, usuale in queste circostanze, non abita nei pensieri di qualche esponente della maggioranza o di qualche suo fedele servitore. Le dichiarazioni di Taormina sono da censura, quelle di Cé da far rabbrivire e quelle del «Padrone» come al solito ambigue in modo da poter dare diverse interpretazioni a seconda dell'occorrenza... tutto questo comunque è routine. Le parole più vergognose apparivano però stamani sulle

pagine di «Libero» ed erano opera della mente contorta di Renato Farina. Parole di fuoco contro la sinistra, rea, come il sindacato di essere una fiancheggiatrice del terrorismo, contro l'editoriale (splendido) di Riccardo Barenghi su «il Manifesto» e su di una fantomatica collusione dei centri sociali con il movimento brigatista (tesi portata avanti anche dal reazionario Feltri la sera precedente in qualche squallido salotto televisivo: Vespa? «In fin dei conti, il fine di questo articolo che parlava dei lavoratori che sabato scenderanno in piazza come i mandanti morali dell'omicidio Biagi, ha come unico fine quello di screditare la manifestazione del 23. Non sono i sindacati che hanno inasprito lo scontro sociale, ma la politica coadiuvata di governo e Confindustria. Per questo motivo sabato sfilero assieme ai compagni della Cgil per difendere l'articolo 18.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»